

DAVID BOWIE OPERATO
AL CUORE AD AMBURGO

David Bowie (57 anni) è stato operato al cuore nei giorni scorsi nell'ospedale San Giorgio di Amburgo a causa di un'arteria ostruita. Lo ha riferito il quotidiano locale Hamburger Morgenpost. Prima aveva dovuto interrompere il concerto di Praga dopo 90 minuti, poi il cantante aveva accusato dei malori il 26 giugno dopo la sua esibizione al festival di Scheessel (in Germania) e aveva dovuto annullare l'intera tournée europea affidandosi alle cure dei medici a causa di un persistente dolore alla spalla. L'operazione è andata bene e la rockstar ha già lasciato la clinica di Amburgo.

tutti

SE N'È ANDATO NICOLAJ: QUANDO LA CLASSE, A TEATRO, NON È ACQUA

È morto da solo, lunedì notte, di rientro nella sua casa di Orbetello dopo l'ennesima dialisi, faticosa schiavitù che aveva scandito i suoi ultimi anni. Strano destino quello di Aldo Nicolaj, autore teatrale fecondo, che non aveva mai smesso di scrivere e a lavorare, ma che i riconoscimenti li riceveva - come spesso era accaduto in passato - dall'estero e dall'amata Parigi, dove Michel Fagadau aveva portato da poco in scena Dans notre petite ville. In Italia la sua fama è legata a Classe di ferro del 1974, allestito negli anni Ottanta da Gianni Santuccio e Ciccio Ingrassia, da Corrado Pani nel 1994 e recentemente nel 2001/2 da Paolo Ferrari con Isa Barzizza. L'anno scorso, poi, ne era stata fatta persino una traduzione in siciliano per Tuccio Musumeci. Gli anni d'oro furono però a caval-

lo degli anni Cinquanta e Sessanta, quando scriveva testi messi in scena da Tino Buazzelli, Alberto Lionello, Paolo Poli, Lina Volonghi, Rossella Falk e Paola Borboni, alla quale deve molto del suo successo per una serie di fortunati e riusciti monologhi. Fu autore anche de Il soldato Picciò con Gian Maria Volonté ma poi censurato per il suo spirito antimilitarista. Da allora, Nicolaj è stato messo in ombra per quasi trent'anni nel suo paese, mentre all'estero cresceva la sua fama e la richiesta di suoi lavori, a cominciare da Non era la Quinta, era la Nona entrato nel repertorio di tanti teatri europei, dalla Francia alla Germania, dal Sudamerica ai paesi dell'est europeo. Nato in provincia di Cuneo nel marzo del 1920, ma di origini toscane, Nicolaj aveva seguito in un primo

tempo la carriera diplomatica (negli anni Cinquanta fu anche direttore dell'Istituto di cultura italiano in Guatemala, dove si adoperò per far conoscere opere di Pirandello) per poi dedicarsi al teatro. Eclettico, passato dal simbolismo al neorealismo, dal surrealismo al teatro dell'assurdo, Nicolaj aveva una singolare capacità di sottolineare illusioni e disincanti esistenziali. I suoi ritratti giocano fra comico e grottesco, mentre teme ricorrente è l'incomprensione e la difficoltà del comunicare, specie fra uomo e donna e in famiglia. I due anziani protagonisti di Classe di ferro sono due pensionati che si incontrano quotidianamente ai giardini progettando di fuggire prima che i rispettivi figli li mettano in ospizio, ma il sogno di fuga verrà interrotto bruscamente dalla morte di uno dei due.

Appena un anno fa, lo stesso Nicolaj sottolineava che il problema della vecchiaia risultava più importante e urgente adesso di quando il testo era stato scritto. «I problemi della solitudine, dell'incapacità di comunicare - diceva - in un momento in cui la comunicazione è tutto, della decadenza della famiglia, delle difficoltà di vivere, dell'importanza dell'essere e non dell'aver, sono faccende alle quali ho cercato sempre di dedicare la mia scrittura». Aveva 84 anni e fino all'ultimo aveva continuato a prestare ascolto ai tanti giovani che si rivolgevano a lui per avere consigli su come trovare un proprio stile e come arrivare al palcoscenico. I funerali si svolgeranno sabato mattina, in forma strettamente privata nel Duomo di Orbetello.

Iggy Pop... ma non è quello del punk?

Blues e adrenalina, cantava «No future» con gli Stooges: son tornati e suonano a Torino

Daniela Amenta

TORINO Il tipo è un attaccabrighe. Anche se adesso va a raccontare in giro che beve vino francese di marca e passa più ore in palestra che a palpare le groupie. Il tipo è nato nei sobborghi di Ypsilant, stato del Michigan, Usa, 57 anni fa. Mica un ragazzino, anche se la faccia da «bad boy» è sempre quella. Quello il sorriso obliquo: un ringhio. Quella la voce: di catrame, notturna, cattiva, quasi un urlo, ma virato verso i toni bassi, profondi. All'anagrafe, il tipo, si chiama James Jewel Osterberg. In arte Iggy Pop. Iggy come l'iguana, rettile del rock'n'roll: pelliccia mutante e una coda che ricresce anche dopo le ferite più profonde. Animale alchemico, probabilmente immortale. Che sarà in Italia domani, nell'unica attesissima data nell'ambito del Torino Free Festival (Parco della Pellerina), con due «reduci» della storica band degli Stooges, in uno show libero e gratuito.

Gli aneddoti sul più malfamato tra gli artisti d'America si sprecano. Droghe e sesso, show furibondi interrotti dalla polizia per «atti osceni in luogo pubblico», lamette e cocci di vetro usati per tagliarsi le vene sul palco, onanismo «live», rico-



Iggy Pop

veri in case di cura, botte e testi censurati. Eppure il tipo è ancora qui. In forma, per giunta. Unico fero anche per le nuove generazioni,

quegli White Stripes o Strokes che mimano l'epopea del punk con un trentennio di ritardo. Nonno? Occhio ad andarglielo a dire. Ha un

brutto carattere, l'iguana. Anni fa, a Milano, sputò in faccia a un giornalista. Quello gli aveva chiesto: «Ma visto che suona musica dura, per-

ché non si cambia il cognome? Da Pop a Rock. Non le sembra una buona idea?». Non fu una buona idea. E per quanto Iggy incarni tutti

gli stereotipi/vizi del genere - macho, violento, tossico e imprevedibile - risulta ancora autentico, perfino onesto nel ruvidissimo ruolo di anti-

Il Free festival

Tra gli organizzatori di «Torino Free Festival» c'è anche Max Casacci dei Subsonica. Musica (tanta), ma anche letteratura, dj set, eventi. Cominciato mercoledì, si va avanti fino alla notte di sabato. Tutto gratuito - grazie al supporto del Comune e della Regione Piemonte - e in vari luoghi della città. Oltre 150 gli artisti coinvolti. E una particolarità: sono gli stessi musicisti a trasformarsi in direttori artistici. Come nel caso di «Cieli su Torino» dove i Subsonica ieri hanno «ospitato» i colleghi della scena locale: Africa Unite, Mau Mau, Madasky, Persiana Jones, Fratelli di Soledad e Linea '77. O come in «Chi tiene polvere... spara!» (oggi dove Vinicio Capossela dirigerà una superband improvvisata che comprende Shane MacGowan & The Popes, Marc Ribot Mystery Trio, Flaco Jimenez, Roy Paci e Matteo Salvatore. Sabato, infine, serata intitolata «Detroit&Torino», aperta dai Dirty Americans e chiusa da Joe Henry, con Iggy Pop & The Stooges nella parte di special guest. Da segnalare a Rivoli anche lo spettacolo che ieri riuniva un pezzo dei Franti, tra le esperienze più importanti nell'ambito della musica antagonista italiana: Lalli e Stefano Giaccone, in compagnia dell'Orchestra Baobab, Bruno Gambarotta e Gianmaria Testa. Altre informazioni sul sito www.trafficfestival.com.

dan.am.

star. Così come non puzza né di naftalina, né di marketing la reunion dell'Iguana coi vecchi soci degli Stooges, Ron e Scott Asheton, rispettivamente chitarra e batteria (con l'aggiunta dell'ex Minutemen Mike Watt al basso) per una notte torinese all'insegna dei decibel spartiti e delle passioni strillate.

Erano loro tre, con la buonanima di Dave Alexander scomparso nel 1975, le fondamenta degli Stooges, il gruppo che rivolse il rock (e l'immaginario connesso) come un calzino. Anno Domini 1968 e siamo ad Ann Arbor, dalle parti di Detroit. Stooges, letteralmente «idioti», è il nome preso in prestito da un leggendario telefilm che ha per protagonisti tre «brutosi» sfigati e perennemente nei guai. Sono i giorni in cui Presley ritorna alle scene con «Elvis the special comeback», ma la fisicità della band capitanata da Iggy è oscena, assoluta, totale. Altro che Pelvis. Gli Stooges mescolano blues allucinato e adrenalina, lessico minimale ma furibondo, chitarre selvagge e testi che sono inni desolati, litanie malefiche.

Testi che racchiudono il verbo del «no future», due lustri prima che un qualsiasi Malcom McLaren mettesse insieme i Sex Pistols e inaugurasse la stagione del punk da marketing: molto look, molti vezzi, qualche cadavere eccellente a rimpiangere il mito. Pop non sa cosa sia il business. Traduce «No future» in «No fun», niente divertimento, canzone quasi d'amore per un amore senza futuro, una vita senza spiragli. Nessuna certezza, nessuna chance. L'epopea è breve, lancinante. E si chiude con l'allucinato *Raw Power*, disco al calor bianco. «Sono un ghepardo che morde le strade col cuore gonfio di napalm. Sono il figlio vagabondo della bomba atomica», recita Iggy Pop in *Search and Destroy*, manifesto di un'America alla deriva. È la fine. Il gruppo si scioglie. L'iguana, lungo la via dell'auto-distruzione, viene salvato da David Bowie. Chiude col passato, incide una sfilza di album, sfiora - talvolta - le classifiche. Sposa una giapponese e si applica nell'arte dello zen e la manutenzione del sé, lascia la giapponese e si trasforma in un biondo palestinese che beve vino francese, rilancia dichiarazioni quasi assennate su droghe e tossicodipendenza, e attacca la politica guerrafondaia di Bush. È il 2003. Esce *Skull Ring*, dall'incedere hard. Dentro trovano posto Ron e Scott Asheton. Quattro brani e il ciclo si rinnova, i fotogrammi del passato si riavvolgono, velocissimi. «Avevo bisogno di gente con cui capirmi al volo - spiega Pop - Gente con lo stomaco forte, non i ragazzini. Gente che sa cos'è il rock perché lo ha conosciuto sulla sua pelle». Il trio di sopravvissuti suona a Coachella, in California, lo scorso anno. Sembra un'occasione unica, mai più replicabile. Invece i tre «idioti» di Ann Arbor insistono. «Ci troviamo bene, ci conosciamo così bene. Fin troppo», commenta Iggy. I nonni del punk, di nuovo in sella, se la ridono. È arrivato anche per loro il tempo del divertimento. Era ora.

Gran cast per il film di Oz, satira horror un po' fiacca sui media e la famiglia americana
«Donna perfetta»: Nicole & co. non bastano a salvare il remake

Alberto Crespi

Mai come in questo caso sarebbe opportuno risalire al titolo originale: *The Stepford Wives*, «le mogli di Stepford». Titolo che rimanda a un romanzo-culto (di Ira Levin, l'autore di *Rosemary's Baby*) e a un film che negli anni '70 piacque molto alle femministe e non solo. Era diretto dall'inglese Bryan Forbes, schierava un cast eterogeneo e affascinante (Katharine Ross, Paula Prentiss, Peter Masterson) e fu ribattezzato, in Italia, *La fabbrica delle mogli*. Anche questo remake è diretto da un inglese (Frank Oz, abilissimo animatore di pupazzi - è l'uomo dei Muppets - e modesto regista di commedie), ma punta su un cast all-star: Nicole Kidman, Glenn Close, Bette Midler, Matthew Broderick e il solito, sulfureo Christopher Walken, ormai a suo agio nella parte del caratterista di lusso. E il titolo è diventato *La donna perfetta*, che rimanda più alle commedie sofisticate degli anni '30 e '40 (i film con Katharine Hepburn, o Lauren Bacall) che alla fantascienza pop del nuovo film.

Il cast è forse l'unico motivo per vedere questo remake, altrimenti piuttosto fiacco. Nicole Kidman rifà la se stessa di qualche anno fa: la maggiore variante rispetto al romanzo, è trasformare la casalinga Joanna in una rampante manager televisiva autrice di agghiaccianti reality-show. E come se la Kidman di *Da morire* (nel vecchio film di Gus Van Sant era una giornalista tv) avesse fatto carriera e fosse divenuta direttrice del network. In quanto a Glenn Close, l'età e la filmografia l'hanno resa straordinaria nei ruoli da virago: dopo *La carica dei 101*, *Crudelia De Mon* le è rimasta cucita addosso come una seconda pelle. Qui è la signora Wellington, «regina» di Ste-



Nicole Kidman e Bette Midler in «La donna perfetta»

pford, la comunità tutta rose e fiori in cui Joanna Eberhard e suo marito Walter vanno a rifugiarsi dopo che la donna ha vissuto un doppio trauma. La vittima di uno dei suoi reality-show ha tentato di ucciderla (come se i ragazzi del Grande Fratello andassero a Mediaset e facessero una strage), e la rete tv, per coprire lo scandalo, l'ha licenziata.

Caduta in depressione spinta, Joanna deve ricaricare la spina e Stepford sembra il luogo giusto: è una piccola cittadina del Connecticut dove tutto (case, aiuole, cani, persone) è lindo, colorato, americano. Un luogo dove tutto è perfetto: e dove, quindi, qualcosa non va. Infatti Joanna e la sua nuova amica Bobbie, scrittrice ebrea di successo anche lei rifugiata in quell'Eden, capiscono ben presto che la rigida divisione dei sessi che regna a Stepford (donne in casa e ai fornelli, uomini al lavoro e al circolo) non è compatibile con la felicità che sembra pervadere tutti e, soprattutto, tutte. Indagano. E scoprono che le «mogli di Stepford» hanno qualcosa che non è umano... Stop. Intorno al 50esimo minu-

to di film (su 93) accade una cosa che non vi riveleremo, e che spinge il film sul pedale della commedia horror, o della fantascienza «sociale»: registri che a Oz non sono congeniali, nonostante la sua «interpretazione» del saggio Yoda in *Guerra stellari*. Il film funziona meglio nella prima metà, dove la satira dei media sfocia in modo abbastanza fluido in una grottesca visione della Famiglia Americana, da sempre tema portante del cinema (e della cultura) di quel paese. Nulla di nuovo, per carità: e osservate con attenzione lo sviluppo finale, in cui la visione allucinata e cannibalesca della famiglia, e della comunità, rientra pacificamente nell'alveo delle convenzioni. L'America della *Donna perfetta* è un paese che scopre in sé gli Ultracorpi ma decide di convivervi, tanto non danno un grande fastidio. Forse è un messaggio democratico di accettazione dei diversi, più verosimilmente è una stanca presa d'atto dei guasti che i media e le tecnologie hanno provocato nelle nostre vite quotidiane. Come dire: siamo clonati, tutti (anche i film), e siamo felici così. Contenti loro.

GIORNI DI STORIA

Resistenza e libertà

«Sta per finire. Si sente. È nell'aria»

La Resistenza nelle Langhe vista con gli occhi del comandante Mauri. Il bisogno di raccontare e ricordare viene prima di tutto. La Liberazione è appena avvenuta, e subito quello che fu il comandante del partigiano Johnny di Beppe Fenoglio si mette a scrivere i suoi ricordi di venti mesi di guerra. Storia di una lotta combattuta per la libertà, per ridare un futuro alla propria patria.

In edicola con l'Unità
a euro 4,00 in più

l'Unità

Ogni 15 giorni un nuovo volume
prossima uscita 16 luglio
LE SCRITTE POLITICHE SUI MURI

L'«Iguana» non ha migliorato carattere è in gran forma e resta un faro per nuove band come Strokes e White Stripes